

LA BARONESSA E IL PROFESSORE.

Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, che le vostre scienze non sognino. Willam Shakespeare

L'autobus della linea 73 procedeva nel disordinato traffico cittadino. Marco, il giovane conducente alla guida del mezzo era partito dal capolinea di Piazza Donizetti alle 18,30 diretto al capolinea opposto in Viale Lago di Como. Cinquanta minuti di percorrenza quindi rientrata fuori servizio alla rimessa; giusto il tempo per arrivare a casa e vedere in televisione la partita di calcio prevista per quella sera.

Purtroppo, però, la giornata novembrina fredda e piovosa rischiava di far saltare i programmi di Marco perché il traffico che si andava formando a ogni semaforo rendeva la marcia esasperatamente lenta e la strada sembrava agitata e come mossa da strane convulsioni:

“Sempre così – pensava Marco – appena cadono quattro gocce d’acqua, in questa città diventa impossibile camminare”.

Arrivò a destinazione con circa venti minuti di ritardo; appena i passeggeri furono scesi, Marco, alla svelta, chiuse le porte, spense le luci interne e fece manovra per imboccare la strada per il deposito. Era partito da poco quando il mezzo, con vari singulti frequenti e continuati, come in preda a una sorta di sincope, si fermò. Dopo un liberatorio:

“Mortacci tuoi e di chi t’ ha fabbricato! – Marco congetturò - Non circola più il gasolio, deve essere le pompa di alimentazione. Ecco, lo sapevo: ho pure il cellulare scarico e qui vicino non ci sono cabine telefoniche! Addio partita!”

A un dipresso del capolinea c’era una casa: una grossa casa circondata da un vasto giardino recintato con un’inferrata. In passato doveva essere stata la casa di gente molto danarosa perché il disegno e gli ornamenti palesavano abbondanza e ricchezza. L’edificio stesso era di ottima architettura, senonché il tempo aveva operato non pochi danni su quella costruzione il cui stato attuale mostrava un tale pregiudizio da far credere a chiunque che la casa fosse abbandonata da lunga pezza. Il cornicione che sormontava il colonnato aveva perduto completamente l’intonaco e faceva vedere i mattoni sottostanti, il colonnato stesso appariva in molti punti scortecciato, il poggiolo della scala che immetteva al portone principale era caduto, alcuni finestroni della facciata avevano i vetri rotti, il ballatoio sopra il terrazzo era pericolante e il giardino completamente incolto. Tutto si mostrava vecchio e malandato. Pur nondimeno Marco era certo che la casa fosse abitata in quanto, dalla finestra del piano nobile, l’unico punto di quella dimora che potesse definirsi passabile se non proprio discreto, filtrava un flebile luminello.

Le condizioni del tempo erano ulteriormente peggiorate; la pioggia veniva giù con impeto, le gocce che cadevano cagionavano addosso la sensazione come di aspre punture e il freddo sferzava la faccia. Marco si risolse a chiedere aiuto agli abitanti della casa:

“L’ora non è ancora tarda – pensò – giusto il tempo di fare una telefonata e toglierò il disturbo”.

Sfidando le intemperie si avviò verso il cancello, cercò invano per alcuni secondi il campanello, accorgendosi solo dopo un certo tempo che il cancello era aperto. Si diresse di corsa verso il portone ma l’erba alta frenava la sua corsa. Quando finalmente giunse, venne ad aprirgli una giovane donna che aveva in mano un lume a petrolio. Il buio, appena attenuato dalla debole fiaccola, impediva di farsi un’idea precisa circa l’età della donna ma, di certo, era giovane e anche

molto bella. Aveva una capigliatura corvina e i capelli, leggermente ondulati, le incorniciavano lo splendido volto ovale dalla carnagione chiara; gli occhi scintillanti sembrava che scagliassero piccole e repentine particelle di fuoco che, spiccando con fervore, emanavano una profonda carica erotica. Ma tutta la sua persona sprigionava una sensualità che creava attrazione e fascino quantunque la donna fosse corazzata dentro una lunga tunica chiara: una sorta di schiavina di lana con le maniche lunghe che le lasciava scoperto solo il collo. Marco si presentò completamente fradicio, infreddolito e stanco; non doveva in quelle condizioni fare una buona impressione a nessuno, specialmente a una giovane donna che, probabilmente, era sola in casa; per questo stette alcuni secondi titubante prima di dire con un certo imbarazzo:

“Buona sera, mi scusi se vengo a importunarla; mi chiamo Marco Proietti e sono il conducente dell’autobus della linea 73 che fa capolinea qui vicino. L’autobus ha subito un guasto, ho il cellulare scarico e ho bisogno di fare una telefonata per avvertire il deposito. Sarebbe così cortese da farmi usare il suo telefono?”

La donna lo squadrò da capo a piedi con aria interrogativa, poi gli disse:

“In casa non ho il telefono. Ma lei è tutto bagnato; si accomodi qualche minuto, almeno per asciugarsi i vestiti davanti al fuoco del camino. Sa, in un certo senso, mi aspettavo la sua visita: una specie di voce misteriosa mi ha avvertita che qualcuno, stasera, avrebbe bussato alla mia porta”.

Marco fece finta di non aver udito le bizzarre parole di lei e si affrettò a risponderle:

“Grazie, lei è tanto davvero tanto gentile! Fra circa mezz’ora dovrebbe arrivare al capolinea il collega della corsa successiva: dirò a lui di avvertire il deposito. Mamma mia che serata! Proprio stasera che gioca la Nazionale!”

Disse questo sperando inconsciamente che quella strana donna che abitava in quella strana casa avesse almeno il televisore acceso. Lei con un grazioso movimento della mano invitò Marco a seguirlo. Sempre illuminati da quella precaria lampada, i due si avviarono attraversando una sala perfettamente circolare che aveva attorno alle pareti dei sedili fatti a nicchia incavati nelle colonne dei muri e, al centro, una grossa pietra monolitica.

La casa, al suo interno, comunicava la stessa desolante sensazione che si percepiva guardandola dal di fuori. C’erano alcuni affreschi alle pareti mezzo corrosi dal tempo tanto che non si riusciva più a capire cosa avessero rappresentato.

Camminando con passo leggiadro e silenzioso che contrastava affatto con quello incerto e pesante di Marco, la donna aprì una porta mezza rotta e si inerpì su di una scala alta e stretta che immetteva nell’unica stanza che aveva un arredamento. Era la stanza che Marco, dalla strada, aveva vista illuminata anche se, solo ora, poteva avvedersi che l’illuminazione non era elettrica ma fornita da alcuni candelabri.

La stanza non era molto grande e arredata in modo elegante ma sobrio. Sul pavimento c’era un tappeto scuro ricamato con motivi floreali, sopra il tappeto un tavolo di legno triangolare. Di fronte al tavolo c’era una credenza con vetrinette e a lato di questa, il camino acceso con due piccole poltrone davanti. Su di una parete della stanza era appeso un quadro che ritraeva la padrona di casa seduta di tre quarti con il viso rivolto verso l’osservatore, il capo leggermente reclinato all’indietro. Da qualunque parte lo si osservasse, lo sguardo profondo di lei puntava sull’osservatore quasi a voler scrutare nel suo animo, con l’aspettativa di un segreto da violare.

La donna del ritratto era vestita con abiti di foggia ottocentesca: indossava un bustino rigido scuro ricamato che le lasciava generosamente scoperte le spalle e parte dei floridi seni. Il bustino poggiava su di una gonna bianca ampia e gonfia. I lunghi capelli erano raccolti all’indietro e fermati da un diadema. Aveva lo stesso pallore dell’originale in carne e ossa ma il pittore le aveva appena appena tinggiati di rosa gli zigomi sicché quel volto severo e intrigante appariva leggermente più sbarazzino:

“Si tolga la giacca e si sieda qualche minuto vicino al fuoco- disse la padrona di casa – sono la baronessa Isadora Pallavicini di Vidigulfo”:

“Una baronessa! Nemmeno credevo che ne esistessero ancora! Lei vive da sola in questa casa?”

“Sì, completamente sola” disse lei sommessamente:

“La donna del quadro è lei a una festa mascherata o una sua antenata che le somiglia?”

La baronessa chinò il capo senza dire nulla. Marco percepì un leggero turbamento di lei e temette di aver fatto una gaffe per cui si affrettò a dire:

Che bel calduccio si sente da questo caminetto! Non c'è niente da fare; il caldo del fuoco è meglio di quello di dieci termosifoni!”:

“Il fuoco – rispose Isadora con voce strozzata – è l'unico elemento cosmico: ha con sé qualcosa di arcano e di enigmatico. Sembra creato per contenere verità incomprensibili per gli esseri umani. Ruggisce con furore, divampa con rabbia, fagocita con veemenza le energie degli uomini e ne incenerisce le menti. È l'elemento delle potenze infernali, ma se si conosce il modo di dominarlo, può svelare grandi misteri e rendere gli uomini sapienti!”

Marco guardava la baronessa sconcertato; stava per chiederle se, alle volte, si sentisse male quando lei, percependo lo stupore del suo ospite, cambiò tono dicendo:

“Non faccia caso a quello che dico: l'abitudine a stare sola mi fa fare strani pensieri”:

“Ma perché sta sempre sola? Una bella donna come lei avrebbe tante opportunità fuori da queste mura; non ha un marito o un fidanzato?”:

“Ho avuto un uomo che amavo e che mi amava ma è morto – rispose Isadora – e lei non ce l'ha l'innamorata?”:

“Per il momento non ci penso proprio. Noi autoferrotranvieri siamo un po' come i marinai che hanno una donna in ogni porto; io ce l'ho a ogni capolinea”.

La baronessa si alzò dalla poltrona, si avvicinò al mobile con le vetrinette, aprì un cassetto ed estrasse un piccolo medaglione in rame con incastonata una pietra turchese che recava il disegno di una colomba e di una lettera “g”:

“Prendi questo talismano- disse – serve ad attirare gli spiriti benigni e a ottenere l'amore della persona che si desidera”:

“Grazie baronessa! Spero che funzioni”.

La baronessa, quasi in estasi, prese un candelabro con tre candele: servendosi di una quarta candela, accese la prima gridando nomi incomprensibili:

“Vehuia! Achajah!” Poi accese la seconda gridando:

“Jesazlet! Jeliel!” Quindi l'ultima:

“Cathel! Mebahel!”

Dopodiché come se la sua immaginazione fosse astratta da tutto ciò che la circondava, senza fermare l'attenzione sul candelabro, si mise a contemplare le fiamme che si inclinarono tutte e tre a sinistra, e dopo qualche secondo, senza nessun motivo apparente, si spensero.

La baronessa, scura in volto disse a Marco:

“Tu siedì, quanto modesto è il segno!”

“Scusi baronessa, come ha detto?”:

“La pioggia è finita e il tuo collega sta per giungere. Vai! Non vorrai certo passare tutta la notte qui?”

Marco prese la giacca e si avviò verso l'uscita, la baronessa non l'accompagnò.

Per tutta la notte e per parecchi giorni a seguire lo stato d'animo del giovane restò alterato per il ricordo di quella strana avventura. Involontariamente il viso della baronessa e l'immagine del suo ritratto molestavano la mente di Marco facendo in modo che egli non potesse godere della sua solita tranquillità.

Si sentiva come agitato da una viva e non lieta impressione.

A momenti su dava del mammalucco per non aver approfittato della felice circostanza di essersi trovato con un gran pezzo di sventola anche se un po' toccata come la baronessa. Poi, però, pensava che il modo così risoluto di congedarlo dopo avergli fatto credere di essere una facile conquista, in qualche modo, era sospetto.

Più Marco si imponeva di non pensare alla bella Isadora, più il pensiero di lei s'insinuava nel suo subcosciente mettendovi destramente, ora la persuasione di cose buone, ora la suggestione di affari

maligni. L'idea che si stesse innamorando si faceva sempre più consistente, ripensò al talismano e un'apprensione fulminea, determinata dal timore di un male improvviso, s'impadronì di lui: "Devo rivedere quella casa, devo rivedere quella donna!" pensò.

Non dovette nemmeno attendere molto.

Il giorno dopo gli capitò di dover effettuare un turno di lavoro sulla linea 73. Giunto al capolinea di Viale del Lago di Como, approfittando di una buona ventina di minuti di sosta, prima della partenza successiva, Marco si avviò verso la casa della baronessa.

Si era incamminato già per qualche metro quando si accorse di essere seguito da qualcuno. Era costui una persona che Marco conosceva di vista; un passeggero abituale del 73: il professor Ugo. Che fosse un professore, Marco l'aveva intuito dal fatto che portava sempre con sé dei libri di testo di filosofia; che si chiamasse Ugo lo sapeva per averlo sentito chiamare, probabilmente da un suo collega che gli si era rivolto dandogli del "tu" e chiamandolo col nome di battesimo.

Il professore si serviva quotidianamente del 73; saliva al capolinea di Viale del Lago di Como e scendeva a Piazza Donizetti dove era il liceo nel quale lavorava. Poi, a fine dell'orario scolastico, faceva il percorso contrario.

Marco lo incontrava spesso e qualche volta gli aveva anche parlato: uomo simpatico e affabile, il professore trattava tutti con benignità e amorevolezza.

Era un gran pozzo di sapienza: calvo, grasso, vestito sempre in modo demodé, tutto pace e mansuetudine; il classico professore "pezzo di pane".

Marco e il professore fecero alcuni metri camminando affiancati, accennando anche un saluto con reciproco sorriso.

A un certo momento, Marco si fermò assalito da uno strano sospetto. Fece finta di cambiare strada e, rimanendo seminascosto, si accorse che il professore si stava avviando verso la casa della baronessa:

"Ma Isadora non aveva detto che abitava da sola?" pensò Marco.

Con una breve corsetta raggiunse in pochi secondi il professore proprio mentre questi stava aprendo il cancello:

"Buon giorno professor Ugo":

"Buon giorno autista!" rispose quello affatto sorpreso:

"Lei abita qui, professore?":

"Sì, anche se occupo solo quel quartierino del piano nobile accanto al colonnato. Cosa vuole: per ristrutturare questa casa ci vogliono molti soldi e io col mio stipendio d'insegnante non posso permettermelo. Vuole accomodarsi a prendere un caffè?":

"No la ringrazio professore, fra poco devo ripartire. Del resto, forse lei non lo sa, ma io casa sua già la conosco; si ricorda poche sere fa quando ha fatto tutta quella pioggia? Sono rimasto in panne con l'autobus; siccome il mio cellulare non funzionava, ho bussato a casa sua: lei, forse, non era in casa, mi ha ricevuto una signora ma non ho potuto telefonare perché voi non avete il telefono".

Per un attimo il volto ilare del professore si rabbuiò in un fosco baleno d'inquietudine e minaccioso turbamento ma subito dopo, manifestando la sua abituale letizia e il suo consueto buonumore rispose:

"Caro giovanotto, forse il traffico cittadino la sta stressando al punto che le fa venire le traveggole. Io vivo solo in questa casa; la mia povera moglie è morta vent'anni fa, non ho figli e non mi sono mai risposato. Inoltre, per quanto come può vedere, io abito in questa magione ormai in rovina, un telefono, mi creda, posso permettermelo. Infine le dirò: dopo la scuola io, raramente esco di casa e a maggior ragione con un tempaccio da lupi come quello dell'altra sera":

"Ma la baronessa Isadora Pallavicini di Vidigulfo non abita qui?"

Il professore, alquanto seccato dal colloquio con quel giovane importuno, troncò seccamente dicendo:

"Ascolti figliolo, non conosco nessuna donna con quel nome. E adesso, se permette, vorrei rincasare"

Dopo essersi dato del cretino decine di volte, Marco si persuase dapprima di aver avuto una visione, poi di aver sorpreso una volgare ladruncola che, introdottasi in quella casa per sgraffignare qualcosa e resasi conto di essere al cospetto di un visitatore occasionale che nulla aveva a che fare coi padroni di quella abitazione, ha inventato quell'assurda messinscena con magie e talismani:

“Ma anche così le cose non quadrano – pensò – il ritratto era perfettamente somigliante e poi, se il professore era veramente in casa, come ha fatto a non accorgersi della presenza di lei? Oppure anche lui non la racconta giusta: forse vuole tenere celato un incontro clandestino magari con una prostituta. Beh è proprio difficile crederlo! Il professore sembra proprio che abbia raggiunto la pace dei sensi; d'altra parte, a chi deve rendere conto del fatto di essersi fatto venire una puttana in casa?”

Dopo un certo tempo smise di lambiccarsi il cervello, peraltro gli capitò ancora di rivedere il professore mentre era in servizio sul 73 e lo salutò invero imbarazzato anche se quello rispondeva al suo saluto colla sua consueta giovialità, dando l'impressione che nulla fosse accaduto.

Passarono alcune settimane ed era ormai prossimo il Natale.

Un giorno, mentre Marco si trovava in una libreria cercando un'idea per fare un regalo a un'amica, rivide Isadora.

A tutta prima nemmeno la riconobbe perché lei era voltata di spalle. Colpì la sua attenzione soprattutto per la sua insolita eleganza dal gusto decisamente retrò.

In quel brulicame di gente affaccendata, fra ragazze inerpicate su stivali dai tacchi ortopedici, con le labbra viola e tanti anellini piantati attorno all'ombelico scoperto malgrado la giornata di dicembre, fra giovanotti pieni di orecchini e coi capelli dritti come se avessero ricevuto una scarica folgorante di corrente trifase, Isadora indossava una pelliccia di visone e, sotto, un tailleur verde chiaro con la giacca attillata in vita, la gonna a tubino lunga fin sotto al ginocchio, le scarpe coi tacchi a spillo e le calze dello stesso colore della pelliccia con quella guarnizione che indica la drittura posteriore. Anche la capigliatura era molto curata; era acconciata con uno chignon che le faceva una specie di nodo in testa.

Una signorina “grandi firme” si sarebbe detto guardandola, oppure una di quelle graziose pin up in voga quando Marco era ragazzino e che costituivano, in gran parte, la popolazione femminile dei suoi sogni più romantici che sexy.

Solo quando la donna si voltò verso Marco, nello sguardo profondo e indagatore di lei, in quegli occhi incandescenti che contrastavano il pallore del suo volto, il conducente di autobus ravvisò la persona conosciuta in quella serata e non resistette alla tentazione di farsi riconoscere:

“Buon giorno baronessa, vedo che ha seguito il mio consiglio ed è uscita finalmente di casa!”

Lei arrossì leggermente perplessa e quel lieve rossore la rese del tutto identica alla donna del ritratto:

“Scusi, lei è sicuro che ci conosciamo?” disse a Marco il quale rispose:

“Lei non è la baronessa Isadora Pallavicini?”

“Effettivamente mi chiamo Isadora Pallavicini ma non sono baronessa, faccio la giornalista e, comunque, non riesco a rammentare dove ci siamo conosciuti.”

“Il mese scorso, quando fece quell'acquazzone che allagò mezza città. Mi si era fermato l'autobus al capolinea del 73 e bussai a casa sua per chiedere soccorso.”

“Ascolti- rispose lei- se ha letto il mio nome da qualche parte e lo sta utilizzando per farmi delle avances, la cosa può farmi anche piacere, perché lei, oltretutto, è anche simpatico, però io non abito al capolinea del 73, non ho mai soccorso conducenti di autobus in panne e proprio non mi ricordo di averla mai vista.”

“Quand'è così, la prego di scusarmi ma mi creda, lei somiglia proprio alla baronessa.”

La donna ebbe una reazione simile a quella che, qualche giorno prima, ebbe il professor Ugo e liquidò Marco dicendo:

“Sì, e magari mi chiamo perfino come lei. Mi scusi, ma io sono molto indaffarata e devo salutarla. Magari, se ci incontreremo un'altra volta, prenderemo un caffè insieme.”

Marco, allora, estrasse di tasca il talismano e le disse:

“Questo non me lo ha dato lei?”

“Senta, per favore la smetta!” Detto questo, si allontanò.

Marco rimase ancora una volta in preda a una sensazione di grande meraviglia nel vivere quella strana situazione.

Era Isadora quella donna!

Non ne aveva il minimo dubbio; quel volto perfetto color dell’avorio sarebbe rimasto impresso a chiunque, quegli occhi di fuoco, quello sguardo che sviluppava luce e calore penetranti erano inconfondibili, non solo per lui che se ne stava perduto innamorando .

Il fascino misterioso di quella donna aveva la potenza di attrarre i suoi sensi come per virtù di arte magica. Il pensiero di Isadora lo faceva rimanere estatico e sbalordito, ma poi la stranezza di quella condizione gli procurava sofferenza e dolore:

“ Ma perché- si chiedeva Marco- lei, dopo avermi attratto e incantato, mi sfugge così inspiegabilmente?”

La cosa ha a che fare forse col professore?”.

.....

Al capolinea di piazza Donizetti erano salite alcune persone ma non il professor Ugo, che, per solito, saliva a quell’ora. Durante i cinquanta minuti di percorrenza l’autobus della linea 73 si era riempito di gente, che Marco guardava distrattamente scendere alle fermate. Giunse in viale Lago di Como, fece scendere gli ultimi passeggeri, chiuse le portine e, dopo aver tirato il freno di stazionamento, si dispose ad aspettare la partenza successiva. Allargò un giornale sopra il volante e si mise a leggere. Dopo pochi secondi sentì una voce che, quasi sussurrando, gli disse:

“Scusi autista, lei non si è accorto che devo scendere anch’io.”

Quella voce lo fece sobbalzare, ebbe una forte e subitanea impressione, si voltò e vide Isadora materializzarsi come d’incanto.

L’autobus, durante il percorso, era sempre rimasto abbastanza affollato, per cui era certamente possibile che lei si fosse confusa in mezzo ad altre persone ma Marco non l’aveva nemmeno vista salire e, almeno questo, era sorprendente.

Era passato oltre un mese da quell’incontro in libreria, Isadora era vestita come quel giorno: stessa pelliccia di visone, stesso tailleur verde chiaro, stesse scarpe, stesse calze con la baguette posteriore, stessa acconciatura.

“Isadora, non vorrai mica dirmi che non mi conosci, che non abiti in quella vecchia casa qui vicino insieme al professor Ugo, che quella sera in cui mi si è rotto l’autobus non mi hai ricevuto, che non sei tu la donna che il mese scorso ho incontrato in libreria!”

Nel volto di lei si dipinse quel caratteristico rossore appena accennato, il suo sguardo magnetico si fece supplichevole; dal suo atteggiamento si comprendeva che aveva un pensiero che le occupava la mente, come un’arcana preoccupazione o un dubbio doloroso.

Dopo una lunga pausa, piena di afflizione, sospesa fra la smania e l’abbattimento, non senza tentennamenti, lei rispose:

“Marco, lo so che sei innamorato di me e anch’io ti amo, però le cose devono andare diversamente. E’ meglio che tu mi dimentichi; cambia lavoro, fatti trasferire dalla tua azienda da un’altra parte, non ti avvicinare mai più a quella casa se non vuoi pentirtene amaramente. Credimi, parlo per il tuo bene!”

“Ma tu che ne sai qual è il mio bene? O meglio, certo che lo sai! Il mio bene è vivere con te! Se anche tu dici di amarmi, chi può impedirci di stare insieme? Il professore forse? Chi è? Tuo padre? Tuo marito? Ci parlerò io, anche subito se vuoi; gli spiegherò come stanno le cose, se è una persona intelligente capirà.”

“Marco, ti supplico, non rendermi tutto più difficile: ci sono potenze che l’uomo non può dominare, lasciami andare via, non tentare di rivedermi mai più!”

“ Ma dammi almeno una speranza!”

“Ti ricordi cosa ti ho detto quella sera a casa mia?”

“Non so , mi hai detto tante cose”:

“Rifletti su questa: Tu siedì, quanto modesto è il segno! Sgombrala tua mente dai condizionamenti troppo razionali o elaborati dalla semplice realtà delle apparenze. Solo riconducendo la mente all’unità indistinta con l’universo le cose ti sembreranno chiare, come riflessi in uno specchio.

E allora ti renderai conto del perché la nostra storia non potrà mai stare in piedi. Come si apre questo coso?”

Marco, angosciato fino alle lacrime, schiacciò il pulsante della portina anteriore dell’autobus e vide Isadora allontanarsi.

.....

“E’ un bravo figliolo ma un po’ testardo”, fin da bambino se l’era sentito ripetere.

Peraltro di quel suo temperamento così caparbio, andava anche alquanto orgoglioso. Figurarsi, quindi, se ora si sarebbe accontentato di spiegazioni così magre, di un addio così frettoloso, di minacce così oscure, di un “quos ego” così fasullo:

“Devo assolutamente sapere cosa avviene in quella casa- pensò- forse Isadora è vittima del professore che in qualche modo la ricatta. Ora che ci penso, quello non mi è mai piaciuto troppo: con quella faccia da pesce lesso sicuramente simula tante buone qualità con lo scopo di ingannare quella povera ragazza!”.

Decise di introdursi di nascosto, profittando anche della relativa facilità che questo comportava, in quella casa, per scoprire qualcosa, anche se non sapeva bene neanche lui cosa.

Si rendeva perfettamente conto del rischio che avrebbe corso, nonostante tutto era deciso a tentare l’impresa affrontando tutte le eventualità e i probabili danni: qualcosa dentro di lui gli diceva di essere nel giusto. Rimandò il suo proposito alla sera seguente.

Era una notte fredda ma serena, nel cielo era possibile scorgere tutte le costellazioni e Marco pregò che gli fossero alleate, che i segni celesti gli fossero benigni.

Parcheggiò la sua moto a una certa distanza da viale Lago di Como e proseguì a piedi. Col cuore in gola si introdusse nel giardino; il cancello era aperto come la prima volta in cui aveva visitato l’abitazione. Si appostò sopra il ballatoio in penombra, in modo da predisporre nel migliore dei modi a spiare senza essere visto. In quel punto i finestrini rotti e i muri mezzo cadenti davano l’opportunità di vedere ogni cosa.

Era passata circa mezz’ora da quando era arrivato e la casa dava l’impressione di essere deserta, ma a un certo punto Marco udì qualcosa. Era una sorta di lungo lamento prodotto da un coro di voci umane: un brontolio dapprima indistinto che, mano a mano, si sentiva sempre più netto. Nella sala circolare vide una sorta di processione: sei figure umane camminavano affiancate lentamente tre per fila. Erano vestite con lunghe tuniche di stoffa nera leggera, avevano il capo coperto da un cappuccio e una fiaccola accesa in mano. Andavano cantilenando una melopea incomprensibile ma suggestiva che ispirava pensieri poetici. Dietro le sei persone incappucciate ce n’era una a capo scoperto che recava in mano un grosso braciere acceso. Indossava anch’essa una lunga veste ma di color turchese, il fuoco illuminava il suo volto: era il professor Ugo. Dietro il professore, ammantata di una leggera e candida veste, procedeva Isadora con in mano un turibolo col quale spargeva profumi di sandalo, di essenza di rose e cinnamomo, le cui esalazioni, spargendosi attorno all’ambiente, ottenebravano i sensi dei presenti.

Il corteo salmodiante raggiunse la pietra monolitica dove il professore depose il braciere. I sei vestiti di nero presero posto sui sedili a nicchia e interruppero la cantilena. Seguì un lungo silenzio durante il quale la baronessa, continuando a incensare, agitava freneticamente la testa a destra e a sinistra come se seguisse un invisibile scena.

D’improvviso il professore squarciò il silenzio gridando:

“ Spirito di Djim, signore infernale del fuoco, elemento distruttore e divino, siamo in tuoi schiavi! Sii nostro alleato, aumenta i nostri poteri, aggredisci i nostri nemici! Fuoco fluidico, fuoco liquido, fuoco solido, fuoco siderale, svelaci le verità occulte!”

Poi, rivolto alla baronessa, disse con voce ancor più reboante:

“ Grande sacerdotessa, depositaria di ogni virtù, domanda al fuoco nostro signore di esserci benigno!”

E Isadora, in stato di allucinazione disse:

“Dove siete potenze ignee? Dove siete saette scoppiettanti? Voi che seminate le tentazioni, dove siete? Vi scongiuro, vi comando, vi costringo: fate quanto desidero!”

“ Cosa desideri, magnifica sacerdotessa, dispensatrice di sapienza misteriosa?”

“Desidero e voglio che l’uomo della carrozza di metallo muoia maledettamente e sia dannato per l’eternità.”

Il professore riprese:

“Fuoco, ci affidiamo a te! Fiamme delle fiamme, avvolgeteci nel vostro cerchio protettore e fate che l’uomo della carrozza di metallo muoia maledettamente e sia dannato per l’eternità!”

A quel punto le sei persone sedute si alzarono e si disposero in cerchio, si tolsero il cappuccio: erano tutte ragazze bellissime.

Isadora iniziò una danza sfrenata muovendosi al ritmo di una strana musica intonata da un violino, un flauto e un tamburello invisibili.

Le ragazze la seguirono nella danza. Coi capelli sciolti, le braccia nude, le vesti cerimoniali ondegianti si muovevano a destra e sinistra come ramoscelli scossi dal turbine. Vorticavano attorno al fuoco del braciere; in penombra scomparivano e riapparivano creando l’impressione di ombre cinesi, sotto lo sguardo trasfigurato del professore. Alla fine le danzatrici ripresero le fiaccole, le deposero nel braciere e, riprendendo la cantilena di prima, uscirono tutti da dove erano entrati.

“L’uomo dalla carrozza di metallo! – esclamò Marco – è evidente che ce l’avevano con me ! Ma se credono di spaventarmi con quella pagliacciata, cascano proprio male!”

Di soppiatto, facendo bene attenzione di non essere visto, colla stessa astuzia con la quale era entrato, Marco uscì dal giardino e s’incamminò lungo la strada. Una tempesta di pensieri, simile al vorticoso turbinio della danza che aveva dianzi vista, gli affollava la mente e gli sconvolgeva il cuore cagionandogli reazioni a momenti spaventate a momenti iraconde.

Per tutta la notte venne tenuto sveglio da un burrascoso miscuglio di incubi e allucinazioni; sembrava uscito di senno, si sentiva come un congegno meccanico che agiva consumando energia senza produrre lavoro utile. Riuscì a trovare qualche attimo di tranquillità solo quando decise di cercare Isadora il giorno dopo.

“Non posso certo dirle che l’ho spiata in casa sua – pensò – ma cercherò di far venire il discorso. Esigo una spiegazione, mi spetta di diritto! In qualche modo la costringerò a farmi dire perché lei e quello stronzo del professore mi hanno condannato a morte senza che abbia fatto loro nulla di male!”

Il giorno dopo, Marco era libero dal servizio; salì sul 73 come passeggero, scese al capolinea e s’incamminò verso l’abitazione dei due gaglioffi.

Rimase esterrefatto nel vedere che la magione del professor Ugo e della baronessa era sparita.

Al suo posto sorgeva una villetta anonima circondata da un minuscolo giardino per metà mattonato. Marco si guardò attorno smarrito; tornò verso il capolinea per sincerarsi di non essere caduto in errore e trovarsi, magari, da un’altra parte.

Lesse una dozzina di volte il toponimo per essere sicuro di trovarsi esattamente in Viale Lago di Como.

Si trovava spiazzato, perplesso e indeciso sul da farsi. Dopo circa mezz’ora, dalla villetta uscì una donna.

Era una graziosa vecchietta dal fisico segaligno e dall’aspetto mansueto: aveva i capelli bianchi raccolti dietro alla nuca; aveva un paio di occhialetti rotondi su viso; indossava una veste nera e una camiciola bianca di pizzo ricamato.

“Buon giorno signora – le disse Marco – mi scusi se le farò una domanda un poco strana: in questo luogo, fino a poco tempo fa, non c’era un grande palazzo principesco, mezzo diroccato, circondato da un giardino incolto?”

La vecchia si avvicinò a Marco con aria interrogativa, sorpresa per quella domanda, aprì il portoncino e disse:

“Lei si riferisce a una casa con dei grandi finestroni, un colonnato e un ballatoio che dava su una veranda?”

“Proprio quella”.

“Mi scusi giovanotto, ma lei quanti anni ha?”

“Ventisette, signora. Perché me lo chiede?”

“Perché effettivamente qui c’era una casa come quella che abbiamo descritto, però è impossibile che lei possa ricordarsela. È stata demolita circa settant’anni fa; io avrò potuto avere dieci o dodici anni al massimo. Stava andando in rovina ed era divenuto troppo costoso sia mantenerla che ristrutturarla, così mio padre ne fece costruire una più piccola: quella che lei sta vedendo e dove ho sempre abitato fin da allora. Ma si accomodi pure, parleremo più tranquillamente in casa”.

Marco, inebetito, seguì la vecchia che riprese:

“Io sono l’ultima discendente dei baroni Pallavicini di Vidigulfo; una famiglia che, un tempo, è stata molto in vista ma che ora è caduta nell’anonimato. Mio padre era un funzionario di banca, io ho fatto la maestra elementare e ora sono in pensione. Fra poco, quando il tempo che mi è stato dato da trascorrere in questo mondo si sarà esaurito, la mia famiglia si estinguerà definitivamente perché sono una donna che non ha ricevuto la grazia di avere figli”.

Mentre la signora parlava i due si ritrovarono all’interno dell’abitazione, in una stanza in tutto e per tutto uguale a quella dove Isadora aveva ricevuto Marco la prima sera. Marco vide il quadro vicino al caminetto e disse alla vecchia:

“Signora, chi è la donna di quel ritratto?”

“Quella è la mia trisavola: la baronessa Isadora Pallavicini di Vidigulfo. L’infelice baronessa Isadora! Io mi chiamo Isadora come lei. Visse nella prima metà del secolo decimo nono; non era nemmeno nobile. Era la figlia del giardiniere, ma era molto bella e aggraziata. Chiunque la vedesse riceveva nell’animo un’impressione gradevole e d’incanto; i suoi modi piacevoli affascinavano tutti. S’invaghi di lei il barone Ugo, un uomo molto più anziano di lei che la sposò. Il barone aveva un aspetto gioviale e pacioccone ma in realtà era una persona crudele e perversa che si serviva della sua giovane e bella moglie per sedurre i potenti dell’epoca, per ottenere favori e aumentare il prestigio della casata e il suo potere personale. Si dice anche che il barone fosse un malefico negromante, che avesse commercio col demonio e che facesse opere di magia. Si mise a capo di una setta denominata “Gli adoratori del fuoco” che si rifaceva al culto di Djim, un’entità del mondo invisibile. Djim, si dice, che fosse il signore infernale del fuoco e veniva adorato con un culto lascivo. Il barone fece della bella Isadora la sacerdotessa della setta. Con complicati rituali magici inviava maledizioni ai nemici che voleva colpire. Per quanto Isadora fosse riluttante, non osava ribellarsi perché il barone era un uomo dalla natura veramente malvagia, dal cuore duro e inclinato verso la cattiveria. In una fredda notte di novembre, si abbatté sulla casa un violento nubifragio e la baronessa portò soccorso a un giovane cavaliere il cui cavallo si era azzoppato. I due si unirono appassionatamente quella notte e, tra loro, nacque un sentimento tenero e dolce. Per la prima volta la baronessa conobbe il vero amore. Ma quando il barone si accorse dell’adulterio, fece uccidere il giovane tendendogli un agguato. La baronessa fu condannata alla morte civile; fu rinchiusa in un’angusta stanza illuminata da un lucernario e nutrita solo a pane e acqua. Dopo qualche tempo, la poveretta morì dimenticata da tutti, ma anche il barone non le sopravvisse molto. Si dice che le loro disgraziate anime si aggirino solivaghe in questa zona e che, ogni cinquant’anni, durante una notte tempestosa, attirino a loro qualche viandante con lo scopo di farlo innamorare del fantasma della baronessa per poi sacrificarlo all’altare del demone Djim. Ma sono tutte superstizioni infondate, anche se, per la verità, ogni tanto si è verificata la morte inspiegabile di alcuni ragazzi capitati per caso da queste parti. Pare che la baronessa scelga la sua vittima con un rituale divinatorio fatto con tre candele: dopo averle accese, invoca i nomi di sei salamandre agli ordini del dio Djim. Secondo una credenza medievale, le salamandre possono vivere nel fuoco senza subire danni cosicché hanno il potere di accendere o spegnere gli incendi. Dopo aver invocati i nomi delle slamandre, la

baronessa contempla le fiamme: se le candele si spengono improvvisamente senza apparente motivo, il destino del poveretto è segnato. Per assicurarsi l'amore della sua vittima, la baronessa gli dona un talismano di rame con inciso un pentacolo, una "g" e una colomba. Ma sono tutte leggende sciocche! Anzi, ora che ci penso, il talismano dovrei averlo in un cassetto della credenza."

L'anziana signora aprì il cassetto della credenza:

"Che strano, Non c'è più! Chissà dove ho potuto metterlo: mi sembrava che fosse stato sempre qui dentro. Non ci faccia caso; alla mia età il cervello non funziona più. Ma lei come sa della vecchia casa? Si occupa di qualche studio a riguardo?"

"No signora – rispose Marco – faccio il conducente di autobus: qualche tempo fa ho incontrato una giovane donna che si è spacciata per la baronessa Isadora Pallavicini di Vidigulfo e che ha fatto davanti ai miei occhi gli stessi rituali che lei, poco fa, mi ha descritto. Ma la cosa più sorprendente è che quella ragazza rassomiglia perfettamente a quella sua antenata ritratta in quel quadro":

"Le ha detto qualcosa la misteriosa donna?"

"Beh, sì. Mi ha detto una cosa su cui da mesi mi sto lambiccando il cervello e che non riesco a comprendere: Tu siedì, quanto modesto è il segno!":

"Cosa significa secondo lei?"

"Non lo so, non riesco a comprenderlo"

"Lei sa perché: al Casinò di Montecarlo, ci lascian molto denaro? No non mi prenda per pazza. Le faccio questa domanda per invitarla a riflettere sulla vera essenza delle cose! Udire, vedere, parlare, toccare rappresentano solo la superficie delle cose. La vera essenza sta nelle cose stesse. In realtà quello che è successo, caro giovane, è che quella sedicente baronessa l'ha incatenata nell'angoscia del destino mortale che tutti ci avvolge. Quella donna ha portato il caos nella sua vita. Ha un potere misterioso del quale lei non è ancora riuscito a rendersi conto":

"Signora come parla difficile! Mi dica solo una cosa: lei sa chi è quella donna?":

"Non lo so; so solo che la frase

al casinò di Montecarlo, ci lascian molto denaro

significa che i giocatori d'azzardo sono destinati a perdere i loro soldi solo per chi si ferma meramente alla superficie delle cose. Ma chi esamina l'essenza connaturata alle cose stesse si accorge le due frasi sono una l'anagramma dell'altra. Così come la frase

tu siedì, quanto modesto è il segno, non è altro che l'anagramma di frase, molto più fatale il destino di quest'uomo è segnato!"

"Quindi è vero: io sono destinato a essere sacrificato al dio del fuoco!"

La vecchia restò per un tanto pensosa, scrutando Marco quasi a voler imprimere bene nella sua mente la sua fisionomia, dopodiché disse:

"Lei sa cosa sono i *poltergeist*?":

"Non ho mai sentito un termine simile":

"Stando a quello che mi raccontava mio nonno che ha vissuto qui anche quando c'era la vecchia casa nobile, questo posto sembra sia il luogo prediletto dei poltergeist. Spesso si è vista da queste parti una ragazza che, con voce spettrale, chiede che fine abbia fatto il suo amante, altre volte si è vista una carrozza con dentro un gentiluomo imprigionato e tenuto fermo da dei furfanti, allontanarsi lungo il viale. Ancora, personaggi strani che ripetono frasi incomprensibili. E poi, l'improvviso, movimento di oggetti: quadri che cadono, mobili che si spostano, oggetti che, inaspettatamente, prendono fuoco o che sono fracassati da una mano invisibile. Del fenomeno dei poltergeist si parlava già nell'antica Roma ma le testimonianze più certe sono menzionate in documenti medievali rinvenuti nell'attuale Germania. Ma non sono infrequenti casi di poltergeist anche in epoca moderna. Tutto questo sarebbe effetto della presenza di spiriti occulti nel luogo dove avvengono i fenomeni. I colpi avvengono, di preferenza, durante la notte e il baccano che creano mette in subbuglio tutto. Del resto la parola poltergeist deriva proprio dalla combinazione dei termini tedeschi *polter* che significa rumore e *geist*, cioè spirito. Ma quel che più conta è che i fenomeni di poltergeist si verificano sempre in presenza di una particolare persona che è detta *persona focale*. Il più delle volte si tratta di un adolescente, ma non sempre. La donna che lei ha

incontrato, potrebbe essere la persona focale. Ma lei può stare tranquillo: tutto questo si svolge , in genere, senza colpire le persone né provocare grossi danni. I poltergeist, sono spiriti benigni ”.

“Non mi dirà che una donna intelligente come lei crede a queste cretinate?”

Il volto della vecchia nobildonna cambiò di nuovo espressione:

“ No che non ci credo - rispose a Marco - ma le consiglio di non definire con troppa disinvoltura, persona poco intelligente chi ci crede. Per tutta la mia lunga vita ho cercato di dare una definizione all’intelligenza senza mai riuscirvi in maniera convincente. Non so se lei sia proprio certo di cosa intende dire quando afferma che qualcuno sia intelligente. Quello che posso dirle è che *ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, che le vostre scienze non sognino.*

Questo è quanto sosteneva Shakespeare nell’Amleto, oltre quattro secoli fa. E ancora oggi dobbiamo rassegnarci a dargli ragione. Perché, nonostante i progressi della scienza e della tecnologia ci abbiano resi tronfi e presuntuosi, ci sono ancora molte imperscrutabili manifestazioni che circondano il nostro universo alle quali non riusciamo a dare risposte razionali col nostro misero scibile. No, non saprei proprio riconoscerla una persona intelligente, ma il punto è un altro. Io non credo ai poltergeist e, quasi certamente, non ci crede nemmeno lei. Ma chi ci dimostra che queste nostre convinzioni siano la verità?:

“Molto probabilmente – rispose Marco - è stato tutto un sogno che mi ha suggestionato al punto di crederlo vero”:

“A volte i sogni producono fenomeni difficili da comprendere. Quando dormiamo viviamo cose o vicende che esistono chissà in quale altra realtà. Forse perché i nostri sogni sono metafore che tengono dissimulati i nostri pensieri inconfessabili. Vede, i sogni sono l’unica cosa che ci appartenga veramente: sono l’assoluta libertà che concediamo alla nostra mente affannata dalla dura realtà; sono la nostra evasione unica, il nostro rifugio incondizionato.

Nell’Odissea si legge di un sogno che Penelope aveva fatto e confidato a un mendicante sotto le cui mentite spoglie si celava Ulisse. Alla fine lei dice che i sogni possono passare attraverso una porta d’avorio oppure attraverso una porta di corno. L’avorio è un materiale prezioso ma istintivo e plebeo perché proviene dalle zanne di un animale pesante e badiale. Quindi i sogni che passano attraverso la porta d’avorio sono ingannevoli. Il corno è un materiale nobile e razionale perché si radica nel cervello. Quindi i sogni che passano attraverso la porta di corno, qualora un mortale li veda, si realizzeranno. Le auguro figliolo, che i suoi sogni passino sempre attraverso la porta di corno.”

La vecchia si congedò da Marco con molte cerimonie e, mentre lo riaccompagnava, disse:

“ Torni pure quando vuole, mi farà piacere parlare ancora con lei. Io sono una vecchia sola e non ho nessuno che mi tenga compagnia”.

.....

Una pattuglia della Polizia Stradale si fermò presso una motocicletta caduta a terra. A un dipresso una giovane donna piangente era inginocchiata accanto al corpo senza vita del centauro.

Gli carezzava teneramente il viso segnato da un rivolo di sangue che gli scendeva da sotto il casco che ancora indossava e che gli correva per tutto il volto.

La donna sfiorava soavemente il profilo del motociclista morto, con le sue belle mani affusolate: era una bella bruna molto elegante. Indossava una pelliccia di visone, un tailleur verde chiaro, scarpe coi tacchi a spillo e calze dello stesso colore della pelliccia. Quantunque roridi di lacrime, i suoi occhi sembrava scagliassero saette:

“Era in moto con lui? Era suo parente?” disse il brigadiere rivolgendosi alla giovane donna:

“No, non lo conoscevo; passavo di qui per caso quando l’ho visto riverso a terra e vi ho chiamati. Guardi come è sereno il suo volto! Sembra che sia morto con l’animo felice, sgombro di preoccupazioni, senza dolori, senza passioni né rimorsi!”

Il colloquio venne interrotto da un altro agente che, rivolto al brigadiere, disse:

“Si chiamava Marco Proietti, faceva l’autista di autobus. Insieme alla patente gli ho trovato in tasca la tessera di servizio dell’Azienda dei Trasporti Pubblici.”

Il brigadiere stette un poco pensieroso, poi disse:

“La strada è larga e pianeggiante, non ha vie traverse ed è poco trafficata. La visibilità è buona, non ci sono macchie d’olio sull’asfalto. La moto ha subito danni lievissimi e non ci sono segni di una brusca frenata. Quindi Proietti, con tutta probabilità, procedeva a velocità moderata. Tutto questo è molto strano: come avrà fatto a cadere?”

“Forse avrà voluto morire volontariamente!”

“No, nemmeno questo è plausibile: avrebbe scelto un altro posto; magari una strada stretta e piena di curve, oppure un viadotto molto alto. No, in questa strada è proprio difficile morire.”

“Allora avrà visto un fantasma” rispose quell’altro:

“Cosa vuoi che ti dica? Intanto prendi le generalità della ragazza: potremmo avere bisogno di una sua testimonianza.”

“Brigadie’ la ragazza è sparita!”

“Ma come sparita? Pezzo d’imbecille, l’hai lasciata andare via senza chiederle i documenti?”

“ Che ne so? Stava qui un momento fa! Brigadie’ sarò pure imbecille, ma qui c’eravamo tutti e due!”

“ Corri, prendi la macchina e cercala! Stava a piedi: non può essere andata lontano!”

Si era intanto formata una piccola folla di curiosi; il brigadiere tornò verso la slama del motociclista scrollando il capo:

“Strano incidente, strano davvero!”

FINE

